



ALESSANDRO TESTA

SPECCHIO DELL'ANIMA

"Professor Sinitsin?"

L'uomo in jeans e giacca di tweed con vistose toppe di velluto verde ai gomiti lasciò cadere la borsa e sorrise.

"Aleksandr Nicolajevic Sinitsin?"

"In persona." Sorrise ancora e tese la mano destra mentre con l'altra riprendeva la borsa. Intorno a loro, l'aeroporto di Almaty si era improvvisamente animato per l'arrivo di due voli turistici da Tashkent e Francoforte; i passeggeri si agitavano intorno ai tapis roulant in attesa dei bagagli e quelli che li avevano già presi si avviavano verso l'uscita del terminal. Guardie in uniforme giravano a coppie, lanciando occhiate falsamente distratte a bagagli e persone mentre i cani annusavano l'aria alla ricerca di odori sospetti.

"Meno male, credevo di essere arrivato in ritardo... Benvenuto in Kazakhstan!" Il ragazzo strinse la mano di Sinitsin con evidente sollievo e fece il gesto di prendergli il bagaglio, ricevendo un cortese ma fermo rifiuto.

"Lascia stare, ragazzo: sono ancora in grado di fare da solo." Il professore si fermò un istante per valutare il suo interlocutore: non doveva avere più di venti, ventidue anni; sicuramente uno studente dell'ultimo anno, forse un dottorando. Colpito dal profondo sguardo di Sinitsin, il ragazzo esitò un attimo, poi si batté una mano sulla fronte.

"Che idiota... anzi: che maleducato! Non mi sono nemmeno presentato; scusi professore, ma ero così preoccupato di essere in ritardo che..."

"Non mi hai detto il tuo nome." Sinitsin sorrise ancora e osservò il rossore farsi strada sul viso dello studente.

"Già: Gennadiy Marinov." Questa volta fu lui a tendere la mano che il professore strinse, a metà tra il divertito e il dispiaciuto per l'imbarazzo creato al ragazzo, chiedendogli. "Studente?"

"Dottorando." Marinov gonfiò il petto. "Sto conducendo uno studio sugli equilibri genetici nelle popolazioni di ovini."

"Complimenti, davvero una scelta ambiziosa." Sinitsin si passò la mano libera tra i capelli biondo oro tagliati alla francese e aggiunse. "Ora, se non ti dispiace, vorrei lasciare questo aeroporto e raggiungere l'albergo: il volo Mosca-Ekaterinburg non è stato male, ma l'aereo che mi ha portato qui sfidava tutte le leggi della fisica. E del buon senso."

Il giovane annuì. "Ho l'auto qui fuori, lo Hyatt Regency è a venti minuti." I due lasciarono l'aeroporto che nel frattempo si era nuovamente svuotato.

#

L'aula congressi dell'Hyatt Regency era immersa nell'oscurità, mentre lo schermo sulla parete opposta all'ingresso rimandava immagini multicolori di schemi e diagrammi

statistici. Sinitsin ringraziò con un cenno l'hostess che l'aveva accompagnato e raggiunse il suo posto, cercando di fare meno rumore possibile. Man mano che la sua vista si abituava al buio, i volti dei presenti cominciarono ad assumere connotati familiari: genetisti cinesi, biologi coreani e biochimici russi provenienti dagli angoli più disparati del suo immenso paese si erano riuniti ad Almaty, la capitale amministrativa del Kazakistan, per seguire un'importante conferenza sulle variazioni genetiche nelle popolazioni d'animali da allevamento. I colleghi che come lui riempivano l'aula erano impegnati da anni nello studio degli equilibri genetici e dei fattori che li influenzano, nel tentativo di definire linee guida da seguire per ottenere razze animali sempre più sane e redditizie.

Sinitsin aveva quarantasei anni, ma era già un'autorità in materia: aveva studiato a San Pietroburgo e poi a Colonia, prima di ottenere un sospirato visto di studio per gli Stati Uniti. Tre anni trascorsi all'università di Loma Linda, in California, gli avevano consentito di rinforzare l'esperienza nel campo delle variazioni genetiche delle popolazioni bovine.

Sistematosi sulla scomoda sedia col tavolino pieghevole, il professore ascoltò per un'ora uno studioso bielorusso esporre le sue opinioni riguardo l'influenza delle farine arricchite nella crescita delle pecore da latte. Quando le luci si accesero, costringendo i presenti a stringere gli occhi, si alzò e dopo aver sorriso in diverse direzioni per salutare quelli che conosceva, imboccò il corridoio centrale e raggiunse la lunga cattedra.

"Sasha, che piacere rivederti!"

Sinitsin allargò le braccia per accogliere l'uomo anziano in completo blu notte e camicia bianca che non si lasciò pregare. Rimasero abbracciati alcuni secondi, dandosi a vicenda energiche manate sulle spalle."

"Sasha, Sasha... non sai quanto sono felice che tu abbia accettato l'invito!"

Il professor Konstantin Zoschenko era il collega che Sinitsin stimava di più: non tanto per i suoi meriti accademici nel campo della genetica veterinaria, che pure erano molti, quanto per la sua schiettezza. Più volte il vecchio Moscovita aveva rischiato la cattedra e forse anche qualcos'altro a causa delle sue divergenze con la politica. Aveva trascorso due anni in un campo di lavoro in Siberia per essersi rifiutato di prendere come assistente il figlio di un dirigente del partito e solo la sua autorità accademica lo aveva salvato, permettendogli poi di riottenere la cattedra. Dopo anni trascorsi in giro per l'Unione Sovietica ad osservare sul campo le sue teorie, Zoschenko era andato in pensione, ma era stato assunto da una multinazionale come consulente. Ora viveva in una bella villa a Rostov e poteva permettersi un autista, ma soprattutto poteva dedicarsi all'organizzazione di convegni nel tentativo di riunire le menti migliori per dare all'agricoltura la soluzione dei suoi problemi.

Due settimane prima, Sinitsin aveva ricevuto un invito dal vecchio professore, il quale lo pregava di raggiungerlo in Kazakistan affinché potesse discutere con lui di alcuni non meglio precisati problemi. Dopo alcuni, vani tentativi di strappargli per telefono la natura di questi problemi, aveva deciso che valeva la pena lasciare per qualche giorno il laboratorio e raggiungerlo: Zoschenko non era il tipo da scherzare sul suo lavoro.

"Avevo scelta, Kesha?"

L'anziano studioso sorrise sornione. "No. Come al solito."

"Come stai?"

"Bah! Olga dice che sono un rottame e che dovrei passare i miei giorni a pescare lungo il Don, invece di andare a zonzo come un ventenne." Un finto pugno raggiunse Sinitsin al petto. "E forse non ha tutti i torti!"

"Il lupo perde il pelo..."

“Sì, sì.” Il vecchio professore agitò le mani come per cacciar via qualcosa. “Ora, però, ci prendiamo un tè come si deve e parliamo con calma. Lasciami solo salutare qualche vecchio amico.”

Sinitsin scosse il capo, sorridendo: avrebbe atteso con pazienza, era sicuro che ne valeva la pena.

La saletta privata nella quale si erano accomodati era accogliente e silenziosa. L’insonorizzazione escludeva i suoni dell’albergo e lasciava ai due occupanti una piacevole sensazione di solitudine. Si erano accomodati su due poltrone in velluto rosso disposte ai lati di un enorme samovar di rame ornato da complicati intarsi in argento e pietre; la brace al fondo mandava bagliori attraverso i fori laterali mentre il gorgoglio dell’acqua che bolliva si spandeva nella stanza, assorbito dai pesanti tendaggi e dagli enormi arazzi alle pareti. Sinitsin e Zoschenko attesero che la cameriera avesse terminato la preparazione della bevanda, accettarono con un sorriso le tazze di porcellana e bevvero in silenzio i primi sorsi della gustosa bevanda, preparata secondo la tradizione russa.

“Un samovar...” disse Sinitsin posando la tazza sul basso tavolino ai suoi piedi. “Erano anni che non ne vedevo uno così bello.”

Zoschenko terminò a sua volta il tè e indicò il pesante oggetto. “Come si fa a bere il tè dei bollitori elettrici? Questo qui viene direttamente da Tula. Come tutti i migliori samovar.”

“Kesha, direi che è venuto il momento di parlarmi del tuo problema.” Fece una pausa, scrutando negli occhi il vecchio professore che gli stava di fronte, così alto da essere ben visibile al di là del samovar. “Spero non sia qualcosa di personale.”

“Oh, no, no!” Zoschenko agitò le mani, deviando la colonnina di vapore che usciva da uno dei beccucci. “Ti ho chiamato per metterti a parte di un fatto assolutamente incredibile, qualcosa che ho visto nelle settimane passate.”

“Bene, Kesha: ti ascolto.”

Il professore fece una smorfia. “Hai mai navigato lungo l’Irtish?”

“No.”

“Ecco, io l’ho percorso il mese scorso in compagnia di alcuni naturalisti tedeschi che volevano osservare la fauna nella zona del poligono.”

Sinitsin inarcò un sopracciglio. Con quel nome si indicava la zona di terra circostante alla città di Semipalatinsk, nel Kazakistan settentrionale, dove negli anni cinquanta Stalin aveva fatto condurre esperimenti nucleari senza alcuna protezione nei confronti della popolazione e della natura. La zona era ancora semideserta e i pochi insediamenti umani si erano sviluppati in una specie di deserto. La zona era stata off limits fino alla disgregazione dell’URSS, poi tutto era cambiato.

“Ad ogni modo, non è quello il problema. Ho lasciato i Tedeschi a Semipalatinsk e ho deciso di fare una puntata verso le terre alle pendici dei monti Altai, per dare un’occhiata allo stato dell’allevamento. Conosco alcuni veterinari della zona e sono personalmente in contatto con due delle principali aziende agricole.”

“Molto interessante.” Il tono di Sinitsin lasciava intuire come lui fosse di tutt’altro avviso. Zoschenko sorrise e proseguì.

“Conosci gli Uygur?”

Sinitsin annuì: l’etnia di origine turca che abitava da secoli le terre tra la catena Tien Shan e gli Altai era conosciuta soprattutto per le persecuzioni subite dal governo cinese. La

minoranza Uygur che popolava il Kazakhstan nordorientale era dedita principalmente alla pastorizia e all'artigianato.

"Sei pronto ad ascoltare una storia assurda, incredibile?"

"Kesha, mi sono precipitato qui apposta..."

"Bene." Il vecchio studioso afferrò la sua tazza, avvicinandola a Sinitsin. "Prima, Sasha, versa del tè a un vecchio decrepito."

#

Sinitsin e Zoschenko erano fermi a pochi metri dalla sponda. Davanti a loro, l'Irtish fluiva pigro, portando l'acqua dagli Altai verso la Siberia attraverso la steppa semideserta del Kazakhstan settentrionale. La mattina dopo la loro conversazione in albergo, un vecchio bimotore li aveva portati da Almaty a Semipalatinsk e da lì una jeep aveva preso la strada verso nordovest, in direzione di Pavlodar, fermandosi nel punto in cui l'Irtish compiva un'ampia ansa. Oltre le acque limpide del fiume, il panorama era incredibile: la neve copriva le cime dei monti e le pendici avevano tutte le sfumature del marrone, dal tenue color sabbia della steppa fino al bruno delle pareti ghiacciate degli Altai, oltre i quali si stendevano i due giganti: Russia e Cina.

Il fiume era molto trafficato in quella stagione: navigabile per circa 130 giorni l'anno, era un'autostrada liquida per i commerci di legno, carbone, petrolio e altre materie prime che lasciavano i territori dell'est per raggiungere la Russia. Sinitsin seguì con lo sguardo una chiatte sulla quale erano sistemati lunghi tronchi di legno contrassegnati con vernice fosforescente.

"Il ponte è a tre chilometri" disse Zoschenko, indicando con la mano un punto verso ovest. Dietro di loro, la jeep stava rifornendosi di carburante e caricando un po' d'acqua e cibo: il viaggio che li attendeva non era ancora concluso e i due avevano deciso di prendere qualcosa nel caso la loro permanenza si fosse prolungata.

"Per fortuna c'è il sole." Sinitsin indossava occhiali da sole americani, retaggio della sua permanenza a Loma Linda; il riverbero dei raggi sulle acque dell'Irtish creava incredibili giochi di luce. "Le previsioni sono buone."

"Già" rispose Zoschenko. Né lui né il collega più giovane erano interessati al tempo, bensì a quanto li aspettava duecento chilometri a nordest; il racconto del giorno prima aveva calato su di loro una cappa di preoccupazione ma anche di ansia. Aleksandr Sinitsin non aveva nessun motivo per dubitare delle parole del vecchio Kesha, né credeva che fosse improvvisamente impazzito: prima avesse visto coi suoi occhi, prima si sarebbe tolto di dosso quella spiacevole sensazione.

La jeep riprese la marcia, attraversando l'Irtish e imboccando una strada che puntava dritta verso i monti. Quando giunsero in vista del villaggio, l'autista imboccò una deviazione, una mulattiera a mala pena larga per il mezzo fuoristrada. Dopo aver girato intorno ad una bassa collina coperta di rada vegetazione, l'insediamento Uygur comparve come d'incanto. Costituito da case a un piano in muratura, semplici costruzioni pensate per resistere all'intenso freddo invernale, ospitava la comunità dei pastori di fede islamica che portavano le greggi oltre il basso profilo delle colline, nell'arida steppa a ridosso degli Altai.

"Eccoci, finalmente."

Zoschenko fu il primo a scendere. L'autista fermò il motore e attese che i due si fossero caricati i rispettivi zaini sulle spalle prima di allontanarsi a sua volta verso una baracca.

Una piccola folla si era riunita per osservare i nuovi venuti: ragazze con lunghe tuniche variopinte, gilet neri e copricapo quadrati, sotto i quali scendevano lunghe trecce corvine, parlavano tra loro con le mani sulla bocca e ridevano delle loro stesse battute. Ragazzini sfrenati correvano loro intorno e rallentavano in prossimità del mezzo, saltando per vedere cosa ci fosse nel vano di carico. Sinitsin sorrise cercando di accarezzare uno dei monelli che gli si era avvicinato più degli altri, ma quello sgusciò via come una lepre. I curiosi furono infine dispersi dall'arrivo di due uomini in toga lunga e chiusa al collo che indossavano lo stesso copricapo delle ragazze. Uno di loro fece cenno di seguirli.

"Dobbiamo parlare col capo villaggio... è un vecchio che va ancora a caccia di lupi con l'aquila."

Sinitsin annuì. Malgrado l'impazienza, sapeva benissimo che le procedure di benvenuto non potevano essere in alcun modo evitate, se non si voleva compiere un gesto estremamente maleducato. Seguì Zoschenko verso il centro del villaggio, dove la costruzione più grande faceva bella mostra di sé.

"Entriamo, Sasha." Zoschenko spinse la pesante porta di legno con toppe di lamiera e invitò il collega a seguirlo. L'interno era costituito da un unico vano, illuminato da finestre rettangolari situate sotto al soffitto; sei uomini erano seduti intorno a un tavolo basso e sembravano pronti a consumare un pasto. Zoschenko sorrise e si inchinò al cospetto dell'uomo seduto a capo tavola.

"Capo Tankut... ci spiace interrompere il pranzo."

L'uomo alzò le mani; indossava una toga azzurra con minuti ricami color oro e portava in testa il tipico copricapo. Sinitsin s'inchinò a sua volta e attese.

"Benvenuti, e che Allah sia con voi. Prendete pure posto e servitevi." Il capo villaggio parlava un russo corretto e fluente. I due presero posto dopo che gli altri si erano stretti.

Ad un cenno, uno dei più giovani versò nei loro bicchieri lo shubat, il latte di cammella, quindi fu la volta della testa di pecora e dello stufato di montone con la panna acida. Il pranzo si svolse in perfetto silenzio, interrotto solo da mugolii di approvazione per la cucina e dal rumore delle stoviglie. Alla fine fu servito il tè.

"Professor Zoschenko" disse infine Tankut. "La ringrazio per aver accettato il nostro invito. Spero possa dare risposte alle domande dei miei pastori."

"E' anche la mia speranza" rispose Zoschenko indicando Sinitsin. "Per questo ho deciso di portare con me il più valente studioso che conosca: Aleksandr Nicolajevic Sinitsin da Mosca."

Il solo pronunciare il nome della vecchia capitale provocò un mormorio tra i commensali. Il capo villaggio annuì e si alzò, imitato dagli altri. "Bene, non c'è motivo per attendere oltre. Salih... i cavalli sono pronti?"

Il giovane che si fece avanti doveva avere poco meno di vent'anni: i suoi occhi erano neri e furbi e la pelle del suo viso, rossa e solcata da rughe sottili, raccontava molto della sua vita all'aperto. "Certamente, certamente."

"Allora andiamo: ci attende una bella cavalcata."

Sinitsin attese che il gruppo si fosse allontanato di qualche passo e prese Zoschenko per il braccio. "Non mi avevi parlato di cavalcare..."

"Se te ne avessi parlato, non saresti venuto, vero?" La sua espressione di finto imbarazzo indispettì lo studioso che mise un suono di disapprovazione.

"Sai che odio cavalcare."

"Da quando sei caduto, dieci anni fa?"

“Da sempre. Quando sono caduto, e tu eri con me, ero stato costretto a partecipare a quella stupida partita di polo!”

Zoschenko sorrise ancora al pensiero di quell’episodio, ma Sasha non serbava una memoria altrettanto bella. Aveva rischiato di rompersi l’osso del collo e solo un miracolo aveva impedito che venisse calpestato dagli altri cavalli. “Kesha, se mi viene anche solo un mal di schiena, giuro che...”

“Prendi quello bianco, Sasha?” Il vecchio professore gli indicò le due bestie che il giovane Salih teneva per le briglie. Il cavallo bianco attendeva muovendo nervosamente le zampe anteriori mentre una giumenta baia agitava il collo nel tentativo di liberarsi. Sinitsin si diresse verso il cavallo bianco e montò senza problemi. I cavalli kazaki erano bassi ma potenti, adatti a cavalcare il terreno insidioso della steppa. Il capo era già pronto e quando ricevette dal giovane un cenno, alzò la mano e si avviò al piccolo trotto.

“Credimi, Sasha: ne vale la pena.” Zoschenko diede uno strattone alle redini e il cavallo scattò in avanti, superando Sinitsin che non aveva nessuna intenzione di lanciarsi al galoppo nella steppa.

#

“Serkan è un vecchio pastore, figlio come me di questa steppa: pascola le pecore da quando era appena in grado di camminare ed è uno dei pochi capaci di restare isolato in questa parte di mondo col suo gregge.” Il capo villaggio indicò con orgoglio il vecchio pastore che li attendeva davanti al recinto. “E’ anche un ottimo cacciatore, l’unico che possa battermi alla caccia al lupo con l’aquila, vero Serkan?”

“Capo Tankut, non discuterò le tue parole.” Il vecchio era basso e aveva gambe talmente arcuate che quando si mise a camminare davanti ai cavalli sembrò sul punto di cadere di lato come un bambola. Sinitsin e Zoschenko si scambiarono un’occhiata interrogativa. Scesi da cavallo insieme agli altri, percorsero a piedi i pochi metri che li separavano dalle pecore. Il pastore si fermò, lasciando passare il capo e sorrise ai due studiosi; parlava un russo meno scorrevole ma comprensibile.

“Sono in fondo... coi miei uomini.”

Sinitsin ringraziò con un cenno del capo e seguì Zoschenko all’interno del recinto di legno.

“Ora capirai perché... va bene, non voglio aggiungere altro, vai al fondo.”

Sinitsin si aggiustò gli occhiali da sole e percorse i circa dieci metri che lo separavano dal gregge. Due uomini lo attendevano, in piedi accanto a tre pecore intente a mangiare l’erba fresca da una bassa mangiatoia di pietra. Il professore notò che indossavano maglioni da alpinisti; troppo grandi e lunghi, erano stretti in vita con cinture di cuoio e avevano le maniche arrotolate. Probabilmente, pensò mentre attendeva, erano stati regalati loro da qualcuno dei numerosi alpinisti o trekker che passavano per quella zona diretti agli Altai o al massiccio del Tien Shan.

“Giratele” ordinò Tankut. Uno degli uomini annuì e afferrò una delle pecore per il collo, costringendola a voltarsi verso di loro. Il belato di protesta riempì l’ovile mentre gli occhi di Aleksandr Nicolajievic Sinitsin si concentravano sulla testa dell’animale scalpitante.

“Che Dio mi perdoni!” Fece istintivamente un passo indietro, provocando l’ilarità dei pastori che lo apostrofarono in un dialetto incomprensibile. Serkan, arrivato alle loro spalle, li zittì con poche, secche parole. Sinitsin, che aveva nel frattempo ritrovato il controllo, si avvicinò ancora alla pecora per capire se non si fosse sbagliato.

“Questo è...” Non si era sbagliato; l’animale, spaventato per quell’improvvisa variazione dalla routine, respirava rumorosamente emettendo di quando in quando belati acuti, mentre i due ragazzini gli tenevano ferma la testa perché lui potesse vederla bene.

E lui poteva vedere fin troppo bene come, nel punto in cui avrebbero dovuto esserci gli occhi, c’era invece la pelle del cranio, liscia e perfettamente piana come se quella non fosse una pecora vera ma un pupazzo mal riuscito. Era ancora a bocca aperta quando i due uomini afferrarono le altre due bestie e gli mostrarono la stessa, terribile anomalia.

Il gruppo si era trasferito presso la capanna del pastore, grande abbastanza per ospitare tutti. Sinitsin accettò di buon grado una tazza di kumys, latte di cavalla fermentato, nel tentativo di levarsi dal viso l’espressione di chi aveva appena visto il diavolo. Intorno a lui, gli altri uomini discutevano nella loro lingua e le donne erano intente a cucinare una pecora alla maniera Uygur. A qualche centinaio di metri dalla capanna, un gruppo di ragazzini giocava correndo tra gli arbusti e saltando sui grossi massi sparsi nella pianura; le loro urla di gioia si alternavano a quelle di alcuni anziani che, seduti al sole, cercavano inutilmente di tenerli a bada.

“Di’ la verità: non ci avresti mai creduto del tutto se non te l’avessi mostrato.” Zoschenko gli mise una mano sulla spalla, sorseggiando a sua volta il kumys. Sinitsin annuì, terminò di bere e si asciugò le labbra col dorso della mano. “Com’è possibile?”

“Il genetista sei tu.”

“Sì, ma questo è davvero troppo anche per chi ha a che fare con le mutazioni.” Si voltò verso l’anziano collega. “E mi assicuri che ci vedono bene?”

Zoschenko annuì, versando fuori dalla capanna il fondo della sua tazza. “Sono in grado di seguire il gregge, aggirare gli ostacoli e correre senza problemi se spinte dai cani. Sì, lo so che è pazzesco ma è come se avessero gli occhi.”

“Bisognerà portarne una con noi, dovremo analizzare il...”

“Questo è escluso” lo interruppe. “Non possiamo rischiare che la notizia si sparga.”

“Ma Kesha, cosa mi hai portato a fare qui?”

Lo sguardo di Zoschenko si fece improvvisamente profondo, triste. “Dovevo pur condividere con qualcuno il mio segreto.”

Sinitsin scosse il capo. “Se quelle pecore ci vedono, vuol dire che hanno organi adatti alla vista, qualcosa che si è sostituito agli occhi!”

“Sasha.” Il vecchio professore sorrise al capo Tankut mentre portava il collega fuori dalla tenda. Intorno a loro, l’aria tersa portava l’odore delle greggi e dell’erba fresca, insieme al sibilo del vento che scendeva dal Tien Shan. “Quando sono venuto qui un mese fa, le pecore erano quattro. Ne ho sacrificata una e l’ho sezionata qui, davanti al pastore, poi mi sono portato via i campioni da analizzare. Prima di chiamarti ho fatto tutte le ricerche possibili e ho avuto sempre lo stesso risultato: non ci sono occhi, non c’è nervo ottico e nemmeno corteccia visiva. La pelle che ricopre le orbite vuote è solo pelle e lo spazio occupato dai bulbi oculari è sostituito da tessuto adiposo.”

“Non è possibile!” esclamò Sinitsin. “Non hanno occhi eppure ci vedono?”

Zoschenko sorrise, paterno. “Caro Sasha, mio giovane Sasha: se non hanno occhi non vedono. È questo il punto.”

“Non ti capisco.”

“Questi mutanti non hanno occhi, perciò non possono avere il senso corrispondente, cioè la vista. Essi non vedono ed è logico che non lo facciano.”

“Vuoi dire che hanno sviluppato un altro senso?”

“Probabilmente non riuscirei a spiegarmi compiutamente nemmeno parlando per una settimana, comunque si può dire che è così.”

Si erano fermati a ridosso del recinto. Sinitsin osservò le tre pecore, tenute separate dalle altre quasi che potessero infettare tutto il gregge. “E dove sarebbe questo nuovo organo?”

“Non ne ho assolutamente idea” fu la sconsolata risposta di Zoschenko. “Ho analizzato ogni singola cellula di quell’animale e non ho trovato alcuna anomalia, a parte quella degli occhi. Qualunque cosa sia, qualunque sia il modo in cui quelle pecore acquisiscono informazioni sull’ambiente sterno, che mi venga un maledetto accidente se lo so!”

Rimasero in silenzio per alcuni minuti. Dalla capanna giungevano voci allegre, risa di donne e urla di bambini; tutto sembrava normale, assolutamente in ordine, eppure non lo era.

“C’è un’altra cosa che non ti ho detto, Sasha.”

“Beh, non sarà certo più terr...”

“Non ci sono solo le pecore.” Sembrava non aver udito la risposta di Sinitsin; per la verità, sembrava del tutto indifferente alla sua presenza, quasi stesse parlando a se stesso. “Ci sono anche capre.”

“Le capre?”

“Le capre... dieci esemplari in un allevamento a sud di Astana, ma le hanno abbattute alla nascita. E poi le vacche.”

Sinitsin afferrò il collega per le spalle, scuotendolo come un sacco vuoto. “Kesha, ti rendi conto di cosa mi stai dicendo?”

“Sì... le vacche sono nate in Texas.”

“E come l’hai saputo?”

“Un mio ex dottorando è ad Austin per uno stage sull’inseminazione artificiale. Anche i vitelli sono stati abbattuti alla nascita e l’esercito ha isolato la fattoria, però lui li ha visti, ha visto le carcasse prima che fossero mandate all’inceneritore.” Fece una pausa, deglutendo rumorosamente. “Pensa che gli americani hanno avuto paura perfino di fargli la necropsia!”

Si erano di nuovo allontanati dal recinto. Il loro sguardo si posò su un altro accampamento di pastori che si vedeva in lontananza, a ridosso dei monti innevati; entrambi si chiesero in silenzio se anche lì ci fossero altre capre o pecore prive di occhi. Nel frattempo, Tankut aveva lasciato la capanna e si stava avvicinando ai due.

“Avete una risposta?”

Zoschenko parlò per primo. “Capo, quelle pecore non sono malate: sono strane, forse qualcuno dei tuoi uomini ne avrà paura e non vorrà mangiarne la carne, però ti possiamo assicurare che sono assolutamente sane.”

Il capo non sembrava molto convinto. “Io non ho mai visto pecore senza occhi. Tanti anni fa, ero molto piccolo, ricordo di una capra con due teste, però queste sono diverse.”

“Sono diverse, hai detto bene, però non vuol dire che siano cattive. Pascolale con le altre e non temere.”

“Ma la notizia si spargerà nei villaggi e arriverà alla città... nessuno vorrà più la nostra carne né il nostro shubat!”

I due studiosi si scambiarono una rapida occhiata: Tankut era un pastore ma non era certo uno stupido. Sinitsin gli sorrise. “Capo, io per primo sono rimasto impressionato da quelle bestie... forse è il caso che tu le tenga un po’ in disparte. Pascolarle va bene, ma forse non

dovresti portarle col gregge. E fra qualche settimana tornerò con attrezzature adatte a capirci qualcosa di più.”

“I saggi siete voi, che Allah illumini le vostre menti.” E si allontanò, scomparendo nuovamente all’ombra della capanna.

“Saggi... tu credi di essere saggio, Sasha?”

“Al massimo istruito, ma saggio no, non dopo oggi.”

“Se la mutazione fosse casuale, diciamo anche dovuta all’inquinamento del suolo, dovrebbe limitarsi a pochi esemplari, che isolati estinguerebbero la mutazione.”

Sinitsin annuì. “La legge di Hardy e Weimberg, gli equilibri genetici nelle popolazioni isolate.”

“Però qui siamo di fronte a un ventaglio di anomalie che compare dappertutto.” Allargò le braccia. “Come diavolo ne verremo a capo?”

“Suppongo che, prima o poi, si verrà a sapere e allora verranno fuori altre anomalie come questa, casi che le autorità sono riusciti a tenere nascosti.”

“E sarà la fine, l’apocalisse” concluse Zoschenko.

“O l’inizio di una nuova epoca: l’epoca dei ciechi.”

Il vecchio professore diede un calcio a un sasso. “Sasha, quelle pecore non sono cieche!”

“Dicevo per dire, la verità è che non so immaginare cosa accadrà veramente.” Tirò un profondo sospiro e prese Zoschenko per un braccio. “Ora però vorrei risalire a cavallo e raggiungere il villaggio. Devo assolutamente tornare a Mosca e organizzarmi per tornare qui... chissà che scusa dovrò inventarmi, spero di trovarne una buona.”

“Tu di’ la verità, nessuno vorrà crederti e si stancheranno di chiedertelo.”

“Farò così.” Giunti alla capanna, attesero pazientemente che il capo villaggio terminasse la sua discussione e rimontarono in sella. Il pastore li accompagnò per alcuni metri, tenendo per le redini la cavalcatura di Sinitsin.

“Tra pochi giorni nasceranno altri agnelli” chiese, senza distogliere lo sguardo dal terreno.

“Cosa devo fare, in nome di Allah?”

“Nulla: se sopravvivono vuol dire che sono sani e anche se non hanno occhi... ricorda che le tigri nascono cieche!”

“Ma quelle non sono tigri.”

“No. Non lo sono.” Sinitsin salutò con un cenno i pastori radunati intorno ai cavalli, ricevendo in risposta sorrisi e frasi incomprensibili. Attese che Serkan lasciasse le redini e aumentò l’andatura per raggiungere Zoschenko e gli altri al seguito del capo.

Il gruppo di cavalieri era ormai scomparso dietro una collina. Serkan tornò al recinto e aprì il cancello di legno che si mosse scricchiolando. Le pecore presero a correre in tutte le direzioni lasciando il vuoto davanti ai suoi passi. Giunto all’abbeveratoio, lavò il coltello che aveva usato per tagliare la carne e sedette sull’orlo della vasca di pietra.

“Riza! Ozan!” La sua voce, arrochita dal fumo e dall’età, ebbe l’effetto di arrestare all’istante il gioco di due ragazzini che lo raggiunsero dopo aver salutato gli altri compagni di gioco, fermandosi prudentemente fuori dalla portata del suo schiaffo. Il pastore li osservò per qualche istante, poi chiese.

“Avete controllato le bestie gravide?”

“Sì” risposero all’unisono.

“Dobbiamo prendere uno dei montoni per portarlo al mercato, ho bisogno del vostro aiuto.”

I due risposero ancora affermativamente e si misero in attesa. Serkan li guardò di nuovo.

“Ozan, quante volte ti ho detto di non addormentarti nell’ovile? Hai ancora dei fili di paglia tra i capelli.”

Il ragazzo soffocò una risata e si passò una mano tra i capelli neri e lisci, lasciando cadere i fili dorati.

“E tu, Riza: hai il viso sporco di fango.”

“Me lo lavo subito, nonno.”

Serkan si alzò, voltandosi verso la capanna. Riza aprì le mani e le immerse nell’acqua dell’abbeveratoio. Dopo essersi lavato con cura, si asciugò con la manica del giaccone di pelle. Ozan lo imitò, cercando di bagnarlo con piccoli getti d’acqua. Sentendo le urla soffocate, il nonno si girò di scatto e li apostrofò agitando l’indice in segno di minaccia.

“Non è il momento di giocare, questo! Forza, mettiamoci al lavoro.”

Riza e Ozan annuirono. I loro visi, sorridenti e del tutto privi d’occhi, con quella pelle rossastra perfettamente liscia senza ciglia né sopracciglia, intenerirono il nonno che si avvicinò a loro e mise le mani sulle piccole teste, scompigliandole amorosamente.

“Allora, quale montone ci conviene prendere, secondo voi?”